

ATENEO VENETO



1812

RICERCHE STORICHE

12.

Campo San Fantin
Venezia



ATENEO VENETO onlus
Istituto di scienze, lettere ed arti
fondato nel 1812

Comitato di Presidenza

Guido Zucconi, *presidente*
Giovanni Diaz, *vicepresidente*
Massimo Ongaro, *segretario accademico*
Camillo Tonini, *delegato affari speciali*
Giovanni Anfodillo, *tesoriere*

Consiglio Accademico

Massimo Contiero
Roberto Crosta
Franco Ferrari
Alessandro Franchini
Antonella Magaraggia
Maura Manzelle
Stefania Mason
Letizia Michielon
Francesco Miggiani
Leopoldo Pietragnoli

L'OPERA DI GIOVANNI BORDIGA
NEL RISVEGLIO CULTURALE DI VENEZIA
TRA FINE OTTOCENTO
E INIZIO NOVECENTO

atti della giornata di studi
Venezia, Ateneo Veneto, 16 novembre 2012

a cura di
Guido Zucconi

ATENEIO VENETO
2014

Il convegno
L'opera di Giovanni Bordiga nel risveglio culturale di Venezia tra fine Ottocento e inizio Novecento
(16 novembre 2012)
e il presente volume sono stati realizzati
con il contributo di

Università Iuav di Venezia

I
- - -
U
- - -
A
- - -
V

ISBN 978-88-89281-10-9

suppl. al n. 12 (2013) della rivista «Ateneo Veneto»

© by Ateneo Veneto - Venezia
Campo San Fantin 1897
30124 Venezia
tel. 041.5224459 - fax 041.5200487
<http://www.ateneoveneto.org>
info@ateneoveneto.org

INDICE

- 9 *Presentazione*
- 11 Guido Zucconi, *“Venezia è una città mondiale”. Giovanni Bordiga nel clima di rilancio economico e culturale della città*
- 33 Tiziana Agostini, *Il politico repubblicano nell’età di Riccardo Selvatico*
- 47 Monica Donaglio, *L’assessore della giunta Selvatico*
- 65 Anna Mazzanti, *Il promotore delle Biennali d’arte*
- 79 Martina Carraro, *Il fondatore della Scuola superiore di architettura*
- 103 Fabrizio Gay, *Il docente di geometria descrittiva*
- 131 Pasquale Ventrice, *Il matematico tra storia e didattica*
- 155 Babet Trevisan, *L’allestitore della collezione Querini Stampalia*
- 167 Sandro G. Franchini, *Il segretario dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti nei primi anni del fascismo*
- 187 Marina Niero, *Il presidente dell’Ateneo Veneto*
- 207 Indice dei nomi

MARINA NIERO

IL PRESIDENTE DELL'ATENEO VENETO

L'anno della scomparsa di Giovanni Bordiga, avvenuta il 16 giugno 1933, l'Ateneo Veneto approfittò dell'occasione rappresentata dall'inaugurazione istituzionale dell'anno accademico per commemorarlo. La cerimonia si tenne il 3 dicembre, una sorta di celebrazione laica in onore del defunto presidente che riportò, per un attimo, l'Aula Magna alla sua originaria dimensione di chiesa: per creare un'atmosfera raccolta fu posto a un angolo del salone il ritratto di Bordiga in età giovanile dipinto da Lino Selvatico. La tela, montata su di un cavalletto, era stata inquadrata «da un sontuoso drappeggio cremisi e da alloro disposto in cornice ed in festone fermato da crespo nero»¹ e, mentre il vicepresidente Luigi Marangoni e l'ingegnere Ferruccio Smeraldi rievocavano il defunto, gli occhi della gran folla «commossa» intervenuta e degli stessi oratori convergevano insistentemente sul ritratto, quasi fosse una sorta di riapparizione.

La grande risonanza data alla morte di Bordiga nell'eccezionalità della commemorazione nella circostanza dell'inaugurazione dell'anno accademico, sottolinea, oltre al grande attaccamento della società veneziana a Bordiga, il grande trasporto dimostrato dall'istituzione stessa per un suo presidente. Circostanza che risulterebbe inspiegabile se si considerasse solamente l'apporto dato dal defunto nella sua qualità di presidente all'Ateneo Veneto. Eletto il 29 dicembre del 1929, quando era ormai in età avanzata², la sua potrebbe essere qualificata piuttosto come un'assenza che una presenza. L'alternarsi, infatti, di frequenti malattie gli impedirono spesso di presenziare alla carica ed egli dirigerà *in absentia* questi anni cruciali per l'Ateneo, riponendo per intero la fiducia nei suoi colleghi della presidenza. Non

¹ *Giovanni Bordiga, cittadino, scienziato, poeta solennemente commemorato all'Ateneo veneto nella seduta inaugurale dell'Anno Accademico*, «Il Gazzettino», lunedì 4 dicembre 1933. Il ritratto è conservato nella pinacoteca della Fondazione Querini Stampalia.

² Era nato a Novara il 2 aprile 1854.

mancava mai infatti di apprezzarli, soprattutto se ciò fosse servito per stornare l'attenzione da sé. Ad esempio, durante uno dei suoi rinnovati rientri dopo una lunga assenza, Guido Vivante, a nome di tutti, gli dimostrò il proprio affetto e di rimando Bordiga, per modestia – sostiene Ettore Bogno nello stilare il verbale – non mancò di elogiare il lavoro della sua compagine di presidenza³. In ogni caso, i suoi più stretti coadiutori lo riconobbero sempre quale fonte ispiratrice delle scelte di indirizzo dell'Ateneo Veneto fatte in quegli anni. In questo rapporto così istituzionale tra superiore e collaboratori, anche se mitigato da una relazione di fiducia e parità tra il “capo” da una parte e i suoi colleghi dall'altra, riscontriamo uno dei tratti caratteristici che connoteranno la figura del “nuovo” italiano all'uscita della guerra del 1915-18. La formula verrà poi codificata dal fascismo che strumentalizzerà il retaggio dell'esperienza della prima guerra mondiale a vantaggio della propria ideologia.

Mario Isnenghi⁴ considera l'instaurarsi del nuovo rapporto sociale frutto del connubio di due concezioni eroiche opposte, già presenti nei diversi strati sociali e venute a contatto durante la guerra. La prima, che lo storico definisce la «retorica del milite ignoto», è l'esaltazione dello spirito di sacrificio della massa popolare e dell'annichilimento personale in vista di fini superiori, ciò che ha reso possibile il massacro di tante vite in nome della patria, risolvendosi nella cieca ubbidienza ai superiori. L'altra è il

³ Archivio Ateneo Veneto, *Verbali assemblee dei soci dal 10 aprile 1921 al 17 novembre 1968, seduta del 4 giugno 1932*. Il suo staff era composto da figure di spicco assai attive nel contemporaneo panorama culturale cittadino, quali il vicepresidente Luigi Marangoni, proto della basilica di San Marco; il segretario Mario Brunetti, erudito veneziano braccio destro di Giulio Lorenzetti al Museo Correr; i consiglieri Davide Giordano, medico chirurgo dell'ospedale Santi Giovanni e Paolo e primo sindaco fascista d'Italia; Nino Barbantini, direttore dal 1907 della Galleria Internazionale d'Arte Moderna, noto soprattutto per aver dato vita alle Mostre di Ca' Pesaro dedicate ai giovani artisti esclusi dalla Biennale; Giovanni Cicogna, rampollo della famiglia patrizia, militare decorato con medaglia d'argento e croce di guerra per i servizi resi durante la guerra del 1915-18, in seguito fu nominato capo dell'Ufficio tecnico della Provincia di Venezia; Alberto Musatti, avvocato e nazionalista della prima ora; Ricciotti Bratti, di origine istriana dal 1893 entrò al Museo Correr occupandosi della biblioteca, erudito cultore delle patrie memorie; Ferruccio Smeraldi, ingegnere discepolo di Bordiga; il direttore della rivista Manlio Dazzi, direttore della biblioteca Querini Stampalia; non ultimo il bibliotecario Ettore Bogno, docente di inglese.

⁴ MARIO ISNENGI, *L'educazione dell'Italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Bologna, Cappelli, 1979.

suo esatto contrario, e nasce come concezione negli strati più alti della società. È la celebrazione massima del singolo atto di eroismo, e il protagonista, invece di esserne annichilito, è condotto dall'anonimato alla ribalta. Nel fascismo tale tratto si identifica con l'attitudine al comando dei superiori, ed è associato all'unica specie di redenzione sociale permessa alla classi inferiori, alle quali, in cambio del sacrificio e dell'applicazione nel lavoro, viene concessa la possibilità di raggiungere le sfere più alte.

Il cambiamento, dunque, avvenuto nella società *fin de siècle*, risulta paradigmatico delle stesse trasformazioni che avevano avuto luogo nell'istituzione veneziana tra la fine dell'Ottocento e i primi trent'anni del Novecento. Dobbiamo pensare, infatti, che nel 1929, alla fine del secondo mandato all'Ateneo di Davide Giordano, senz'altro figura emblematica della società veneziana di quegli anni⁵, quando si dovette procedere alla scelta del presidente, l'attenzione si fosse rivolta a una figura che ne incarnasse in qualche modo la profonda trasformazione culturale⁶.

L'adesione di Bordiga all'Ateneo Veneto ha sempre avuto il carattere di una presenza/assenza fin dal momento della sua prima cooptazione avvenuta al momento del suo arrivo in città nel 1880: eletto nel maggio, già a dicembre dello stesso anno darà le dimissioni. Il motivo di tale risentita decisione fu il caso Pompeo Molmenti. A causa di un suo articolo che etichettava l'Ateneo Veneto come una congrega paludata di vuoti accademismi, Molmenti, sebbene proposto a socio, non venne eletto. La votazione schierò i soci dell'Ateneo in due fazioni, una a favore e l'altra contraria. Bordiga, nonostante fosse nuovo alla città, non mancò di porsi dalla parte della cerchia dei giovani intellettuali veneziani i cui esponenti erano Giacinto Gallina, Paride Zajotti, Vittorio Salmini, Paulo Fambri e Giacomo Luzzatti, e che – in particolare Gallina e Zajotti i quali avevano subi-

⁵ RENATO CAMURRI, *La classe politica nazionalfascista*, in *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, *Il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 1355-1424.

⁶ Ivi p. 1408: Bordiga «fu il vero manager della cultura cittadina nel decennio compreso tra il '22 e la sua morte nel 1933. Ma furono soprattutto le presidenze della Biennale [...] e la direzione della Scuola di Architettura – [...] – dal 26 al 29 a fare di lui l'uomo di punta del fascismo in ambito culturale negli anni che precedettero la stabilizzazione del regime».

to lo stesso affronto del Molmenti l'anno prima⁷ – erano scandalizzati dalla non elezione di Pompeo Molmenti. Tuttavia, non fu tanto la sua presa di posizione a portare Bordiga alla ribalta cittadina, quanto il suo articolo uscito sul «Tempo», in cui accusò pubblicamente Pascolato di aver votato contro Molmenti. La discussione in assemblea fu piuttosto animata: Pascolato si dichiarò offeso e pretese un'azione esemplare contro Bordiga, nel dibattito che seguì non si riuscì a mediare e, pur giustificando l'intemperanza dovuta alla giovane età (aveva allora ventisei anni), non gli si poté perdonare di aver violato la segretezza di una procedura istituzionale con lo svelare i nomi di chi aveva votato contro, e, con chiaro intento censorio, le sue dimissioni risultarono le uniche tra quante erano state presentate a essere accettate⁸.

L'intervento di Molmenti prima e la protesta di Bordiga poi, mettono colpevolmente in luce un Ateneo dal profilo in quegli anni ormai sorpassato in sintonia con la regressione economica di Venezia. Ma da qui prenderanno il via le istanze per far evolvere l'antica accademia adeguandola, di presidenza in presidenza, alle nuove esigenze fino a trasformarla in un più agile e moderno istituto quale si presenterà ormai quello presieduto da Bordiga nel 1929.

Cosa si intendesse per morte dell'accademie e quale fosse la cura per uscire dalle secche paludose lo dice chiaramente Domenico Giuriati quando nel 1886 pubblica il commiato⁹ pronunciato in Ateneo in occasione della conclusione del suo mandato. Il bilancio del suo operato partiva dall'idea che le accademie fossero ormai avulse dalla vita reale e, se avessero voluto sopravvivere, avrebbero dovuto adeguarsi a trattare di argomenti più terra terra.

⁷ Giacinto Gallina (1852-1897) commediografo dialettale veneziano amico di Riccardo Selvatico; Vittorio Salmi intellettuale della cerchia di Gallina entrò in seguito nell'amministrazione pubblica; Paride Zajotti jr. giornalista alla «Gazzetta di Venezia» nel 1887 fondò il «Gazzettino»; Paulo Fambri, ingegnere, patriota e libellista, fu eletto in Parlamento nel 1866 e Presidente dell'Ateneo per il quadriennio 1886-1890; Giacomo Luzzatti intellettuale.

⁸ Una prassi usuale al tempo e che continuerà fin alla metà degli anni cinquanta del Novecento, quella di dare le dimissioni per dissensi interni. Lo fece anche Giuseppe Mazzariol quando l'Ateneo bocciò il progetto del nuovo ospedale di le Corbusier. Cfr. per l'intera vicenda MARINA NIERO, *Riccardo Selvatico: note dall'archivio dell'Ateneo Veneto*, in *Venezia nell'età di Riccardo Selvatico*, a cura di Tiziana Agostini, Venezia, Ateneo Veneto, 2004, pp. 385-393.

⁹ *Commiato di Domenico Giuriati dalla presidenza dell'Ateneo Veneto pronunciato nella tornata del 7 febbraio 1886*, «Ateneo Veneto», 10 (1886), vol. 1, pp. 95-103.

In quell'Accademia per eccellenza ch'è l'Arcadia di Roma, celebrato giardino nelle cui aiuole parve sacrilego educare altri fiori che non fossero quelli nascenti alle falde del Parnaso, la settimana scorsa si tennero conferenze di pomologia e di orticoltura; fra breve procedendo di questo passo colà si disserterà anche della concimazione, come avant'ieri si dissertò fra noi delle domestiche fogne¹⁰.

Egli si era mosso in questa prospettiva aprendo i battenti alla vita cittadina e cercando di adeguare gli incontri alle esigenze della popolazione. Così aveva continuato le conferenze di beneficenza le quali, iniziate già dall'anno prima della sua presidenza, il primo ciclo fu inaugurato il 16 gennaio 1882 da Paulo Fambri¹¹, in seguito si sostituiranno alle letture dei soci. Le conferenze di beneficenza presentavano il doppio vantaggio di essere aperte al pubblico e di aiutare istituzioni bisognose grazie al pagamento di un tenue biglietto d'ingresso. Il genere "conferenza" era una novità assoluta in Italia, iniziato negli anni ottanta dell'Ottocento, fin da subito vi primeggiò come oratore, dapprima a Padova e poi a Venezia, Antonio Fradeletto. In breve le conferenze, iniziate in sordina, riusciranno a sostituirsi non solo alle letture dei soci, ma anche all'inveterata tendenza veneziana di riunirsi nei caffè per discutere dei problemi cittadini e nazionali. Di questa abitudine si lamenta lo stesso Giuriati commentando il fallimento dell'iniziativa dell'apertura serale del Gabinetto di lettura. Secondo il presidente era stato disertato per il mal costume veneziano che preferiva i caffè e le osterie alle biblioteche per discutere di cose letterarie: «la lettura scientifica si predilige con l'accompagnamento del caffè, la letteraria si vuole inaffiata con la cervogia, e la politica si bilancia con le vicende balistiche del bigliardo»¹².

Sul finire del secolo la consuetudine cittadina di parlare di politica e cultura nei caffè è davvero molto radicata e ci viene confermata da altre fonti, ad esempio lo ricorda Ettore Bogno nel commiato di Edoardo Facco de Lagarda

La vita del caffè era, allora [1892], intensa e chiacchierona. I tipi caratteristici, di cui Venezia abbondò sempre, che facevano da centri intellettuali, erano diversi. Al

¹⁰ Ivi, p. 97.

¹¹ NIERO, *Riccardo Selvatico*, p. 392.

¹² *Commiato di Domenico Giuriati*, p. 98.

Florian, di notte, attorno a Paulo Fambri, e, nel pomeriggio, attorno a Pellegrino Orefice convenivano politici ed artisti con Riccardo Selvatico ed Attilio Sarfatti. A S. Luca troneggiava, quasi sempre notturno, il buon Sugana, che preparava, naufragato un tentativo industriale, le sue commedie a fondo storico veneziano. Da Nardo alla Fava si soffermava spesso la malinconia arguta di Giacinto Gallina, lottante anche lui per il pane quotidiano. Al Quadri teneva cattedra di critica, di satira e d'umorismo Giuseppe Ottolenghi¹³.

Ancora nei caffè o nelle osterie ci si troverà nei primi decenni del nuovo secolo per far politica, ad esempio l'Osteria da Codroma a Dorsoduro tra le due guerre era un avamposto nazionalista nell'area rossa della "repubblica di Santa Margherita", luogo degli incontri dei cosiddetti sette savi; cioè Gino Damerini, Giuseppe Fusinato, Gino Fogolari, Omero Soppelsa, Aristide Monalbotti, Nino Barbantini, Alberto Musatti, mentre il Cantinone storico a San Vio sarà a lungo un covo di sovversivi a partire dal padrone¹⁴. Le conferenze dell'Ateneo Veneto contribuirono a sradicare l'abitudine introducendo a loro volta un nuovo sistema per diffondere le idee dominanti alle classi sociali subalterne.

Molti furono i conferenzieri dell'Ateneo sia soci che non soci. Lo stesso Bordiga, appunto, nonostante non appartenesse più all'Ateneo, vi partecipò attivamente. Il suo nome compare nell'elenco delle letture per gli anni 1884, 1886 e ancora nel 1890. E qui abbiamo una prima conferma del suo connaturato interesse per l'insegnamento, inteso come diffusione del sapere ed elevazione morale a un tempo, che non può non attirarlo senz'altro verso l'Ateneo, anche se i titoli di queste sue prime conferenze sono indicativi sia dei suoi interessi generali, che delle materie scientifiche che continuerà poi a insegnare per tutta la vita. Il primo argomento è relativo alla *poesia di Giacomo Leopardi*, successivamente ricorderà *Giuseppe Marzemin artista* e ancora nel 1890 lo troviamo a tracciare *una me-*

¹³ ETTORE BOGNO, *Di un poeta dimenticato Eduardo Facco De Lagarda*, «Ateneo Veneto», 122 (1931), vol. 107, n. 1, p. 296.

¹⁴ MARIO ISNENGI, *Introduzione* in *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento, Il Novecento*, pp. 1153-1180; GIOVANNI SBORDONE, *Nella Repubblica di Santa Margherita: storie di un campo veneziano nel primo Novecento*, prefazione di Emilio Franzina, Portogruaro, Nuova dimensione, [2003]; LUISA BELLINA, *Osterie*, in LUISA BELLINA, MICHELE GOTTARDI, *Osterie, Il Venezia*, Padova, Il Poligrafo, [2006].

*moria di Guido Castelnuovo*¹⁵. Nel contempo però dimostra interesse per l'attività culturale svolta dall'Ateneo, che appunto voleva essere, e in parte lo è ancora, di diffusione della cultura e di educazione "popolare". Già alla fine degli anni settanta dell'Ottocento, l'istituto aveva dato il via a una serie di lezioni di beneficenza, che integravano il corso annuale di storia veneta iniziato a partire dalla fine degli anni sessanta per opera di Samuele Romanin¹⁶. La direzione dell'Ateneo frattanto aveva dato corso a una serie di lezioni cosiddette "popolari" che furono motivo di grosse critiche da parte dei giornali proprio per il fraintendimento del termine (oltre a quello di "lezioni").

La stampa aveva ritenuto che fossero dei corsi di alfabetizzazioni, cioè una sorta di scuola per adulti, cosa che invece non pare essere stata minimamente nelle intenzioni dell'istituto di San Fantin. Si era volutamente calcolato sul termine "popolare" nell'intenzione che fosse una proposta alla portata di tutti, e non solo lezioni riservate ai soci, come era sempre stato, e che avrebbero riguardato temi di interesse generale. A partire dai primi decenni dell'Ottocento questo è una sorta di *leit-motiv* dell'attività dell'Ateneo, che si ripropone continuamente con alterne fortune, e che sfocerà poi nelle conferenze.

Ritornando a quei primi anni ottanta dell'Ottocento, e come ci conferma lo stesso Giuriati, le conferenze di beneficenza avevano infine preso un certo piede in città. Consistevano in cicli di conferenze, e non più lezioni, tenute da soci – tutti illustri studiosi – alle quali si poteva accedere previo pagamento di un biglietto. Ogni inizio d'anno la presidenza stilava una lettera circolare che inviava a tutti i soci sollecitandone la partecipazione in duplice forma: come proponenti e insieme finanziatori. Si inviavano delle azioni, dal costo di lire 5 all'una, che ognuno era libero di comprare o rifiutare. Il ricavato delle azioni andava equamente suddiviso in opere di beneficenza e per sostenere le spese vive sia dei relatori che dell'Ateneo stesso.

Alla fine del 1889 Bordiga propose all'allora segretario accade-

¹⁵ Archivio dell'Ateneo Veneto, *Prospetto cronologico delle letture, conferenze e memorie dal 1812 compilato a cura dell'avvocato A.S. De Kiriaki nel 1896 proseguito fino al 1902 dal dottor Cesare Musatti*.

¹⁶ FILIPPO MARIA PALADINI, *Civilizzazione europea, storia italiana e rigenerazione di Venezia in Samuele Romanin*, in *Ateneo Veneto 1812-2012 un'istituzione per la città* a cura di Michele Gottardi, Marina Niero, Camillo Tonini, Venezia, Ateneo Veneto e Lineadacqua edizioni, 2012, pp. 39-46.

mico De Kiriaki, a seguito della circolare d'invito inviatagli dall'Ateneo, di tenere un breve corso di statica grafica, articolato in venti lezioni, da svolgersi nel gennaio del 1890. Il corso si proponeva di risolvere con i metodi grafici gli importanti problemi che si presentano allo studio di ingegnere. Per frequentarlo era sufficiente avere alcune nozioni elementari di geometria ed era aperto a quanti, costruttori, periti, meccanici, che non avessero compiuto i corsi di studi superiori «vogliono prendere cognizione di un nuovo importante ramo della scienza delle costruzioni, il quale può essere in moltissimi casi di grandissima utilità»¹⁷. Il corso aveva il costo di lire 30: il ricavato sarebbe andato per due terzi all'Ateneo Veneto – a incoraggiamento del Gabinetto di lettura – e per il restante terzo alla famiglia di un ingegnere veneziano che si trovasse in condizioni economiche «dolorosissime». Perché il corso fosse effettuato dovevano essersi iscritte almeno quindici persone.

Seguì una lettera circolare dall'amministrazione dell'Ateneo con un elenco degli ingegneri, architetti, imprenditori e capomastri a cui mandare la lettera. Tuttavia il fatto che non se ne trovi traccia nell'elenco riepilogativo delle conferenze, assieme alla sola risposta negativa conservata dell'ingegner Michelangelo Minio, fa supporre che il corso non sia mai stato attivato: evidentemente i tempi non erano ancora maturi.

Dal 1890 la strada dell'Ateneo Veneto e quella di Bordiga pare seguano percorsi diversi. Tuttavia rincontriamo Bordiga all'Ateneo agli inizi del nuovo secolo, anche se in altra veste. Tra le varie iniziative intraprese dalla presidenza dell'istituzione per ovviare alla sempre scarsa disponibilità economica vi fu quella di ospitare nelle proprie sale, dietro compenso, associazioni prive di sede che ne avessero fatto richiesta. Attività, questa, che a lungo termine si rivelò provvidenziale per integrare le magre entrate dell'istituto. Tra le prime associazioni a presentarsi alle porte dell'Ateneo fu nel 1907 l'Università Popolare.

La sezione veneziana dell'Università Popolare era diretta da Pietro Orsi, e Bordiga faceva parte dei soci "azionisti", ossia era un finanziatore dell'attività dell'Università tramite il versamento annuale

¹⁷ Archivio Ateneo Veneto, B. 44, IV, *attività letteraria e scientifica, 5 Letture e conferenze, 1888-1901.*

di 10 lire. L'Università Popolare chiese dunque ospitalità all'Ateneo Veneto, che gliela concesse. La concessione fu motivo di un'altra aspra campagna di dimissioni a partire da Alessandro Pascolato, che era stato presidente nel quadriennio 1898-1901, seguito da gran parte dei soci – allora ancora in numero di cento. Di quale grave peccato si era macchiata l'Università da suscitare addirittura un tale esodo? Di abuso d'ospitalità, nel senso che si sospettava avesse un'attività che andasse a minare quella stessa dell'Ateneo. Sembrava insomma che fosse stato favorito l'ingresso di una rivale in casa propria, contro, come sostennero i soci dimissionari, gli stessi articoli dello statuto che stabilivano una sorta di monopolio della cultura all'Ateneo Veneto.

La risposta a questa enclave di antichi accademici è la dimostrazione di quale apertura culturale si era intanto venuta maturando: la presidenza infatti rintuzzò le accuse dichiarando che da parte dell'Università Popolare non vi era alcuna volontà di oscurare le iniziative stesse dell'istituto. Aggiungendo che, se di fatto quasi tutti i soci dell'Università erano *in primis* soci dell'Ateneo, quale mai avrebbe potuto essere la concorrenza? Senza contare che le proposte dei programmi dell'Università prima di essere effettuate dovevano passare al vaglio della presidenza dell'Ateneo che ne decideva la congruità. Le dimissioni furono ritirate e la crisi superata, e in questo modo l'Ateneo iniziò a concentrare, monopolizzando nelle sue sale, gran parte dei fermenti culturali della città.

Quindi, con il nuovo secolo, l'Ateneo si aprì alla città in un modo finora inedito. Di ciò approfittò senz'altro la nuova classe imprenditoriale veneziana, gli uomini nuovi della borghesia, fautori di proposte innovative per la rinascita economica e culturale di Venezia. Le sale dell'Ateneo, ancora una volta ripescando dalla storia una finalità già presente nella precedente Scuola¹⁸, cominciarono a essere utilizzate come veicolo per propagandare le nuove idee e per il risanamento della città e per il nuovo ruolo che essa avrebbe dovuto conquistare in seno all'Italia, utilizzando le vicende storiche della Serenissima Repubblica in funzione morale. Gli strumenti che si dimostrarono più duttili alla funzione furono senz'altro le conferenze e il corso di storia

¹⁸ BRIAN PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, Roma, Il Veltro, 1982.

veneta. Così Piero Foscari poté diffondere la sua idea della nuova portualità, legata indissolubilmente allo sviluppo industriale, grazie alle conferenze, più volte ripetute tra il 1904 e il 1905, di Luciano Petit. Un folto e attento pubblico fu introdotto al progetto per l'impianto di un nuovo porto in terraferma, e l'idea circolò fino al momento in cui nel 1917 si sviluppò il polo industriale di Marghera. Nel 1914 l'Ateneo Veneto era uno dei centri di ritrovo del fronte interventista. «Qui con regolarità nei mesi di settembre e ottobre – successivamente il gruppo giovanile fu ospitato nei locali de «Il Gazzettino» – si diedero appuntamento i giovani nazionalisti per assistere alle conferenze dei *seniores* quali Alberto Musatti, Piero Foscari e Giuriati»¹⁹. Nel 1915, quando lo stesso Bordiga e Fradeletto si ricrederanno sulla guerra, cominceranno loro stessi a far propaganda a favore. Fradeletto, in prima istanza, giustificherà la presenza dell'Italia alla guerra in funzione di Venezia, per strappare agli Asburgo i domini già della Serenissima. Dal pulpito predicava di ripristinare per Venezia in funzione dell'Italia il ruolo di cerniera che la città aveva svolto nel passato nei traffici d'Oriente, contro lo stesso Nazionalismo adriatico di D'Annunzio e Foscari, tanto da diventare in breve il portavoce culturale del gruppo veneziano capeggiato da Volpi²⁰.

Gli anni prima, ma soprattutto dopo, la grande guerra fino alla morte di Bordiga stesso, e oltre, fino alle leggi razziali del 1938, sono anni estremamente vivaci per l'attività dell'Ateneo, che si è infine trasformato in quella palestra politica che nelle intenzioni di Domenico Giuriati doveva essere il Gabinetto di lettura. In questo luogo si propongono per il dibattito iniziative per risolvere le maggiori questioni legate ai problemi della città. L'incontro occasionale nelle sale dei soci, appartenenti tutti alle maggiori istituzioni cittadine, permetteva che si creasse un dialogo e una circolazione di idee senza precedenti in città, fatta ovvia eccezione per i caffè e locali pubblici. Gli esempi sopra ricordati bastano da soli a far capire quanto densa fosse la partecipazione alla vita della città da parte dell'istituzione.

¹⁹ CAMURRI, *La classe politica nazionalfascista*, p. 1356.

²⁰ Ivi, pp. 1355-1424; per un più ampio quadro sulla presidenza e sulle attività culturali del periodo cfr. MICHELE GOTTARDI, *L'Ateneo e la città. Intersezioni*, in *Ateneo Veneto 1812-2012*, pp. 3-36.

In un primo tempo esisteva, d'altro canto, un rapporto più dinamico con la stessa autorità governativa. Gli istituti culturali erano degli utili banchi di prova per le proposte di legge operate dal parlamento, uno scenario naturale, la "base" a cui far riferimento per controllarne la valenza. Ad esempio, nel 1912 la proposta di legge fatta dall'onorevole Rosadi alla Camera dei deputati per la difesa del paesaggio, fu relazionata dal dottor Renato Pampanini, segretario della società botanica, in una riunione generale della società, e tale relazione, stampata, venne trasmessa a tutte le società e accademie e istituti culturali perché la studiassero e dessero la loro adesione. In Ateneo Max Ongaro avanzò una curiosa proposta a corollario e in totale accordo con la legge. Prendendo le difese delle specie botaniche italiane contro le usurpazioni estere, invitò a evitare di decorare le piazze delle chiese con specie esotiche²¹.

Finalmente dunque l'Ateneo aveva maturato una svolta che gli consentì nel 1911 di reintegrare tra le proprie fila Bordiga assieme a Fradeletto e Orsi. Leggiamo dal verbale dell'assemblea: «Il presidente annuncia che a questi nomi [dei nuovi soci] sono da aggiungere il prof. Giovanni Bordiga, prof. Antonio Fradeletto, e prof. Pietro Orsi, rimasti appartati per un certo tempo dall'Ateneo, e che, mercé i buoni uffici della presidenza e di qualche membro del corpo accademico, si dichiararono disposti a riprendere la qualifica di soci»²².

Al commento di Naccari circa l'eccedere il numero di cento previsto dallo statuto per i soci dell'Ateneo, la presidenza ricordava altre volte in cui il numero era stato sorpassato e la difficoltà di reintegrare le fila quando si fosse sceso, e accadeva così spesso, sotto il numero statuito. Vari soci, come Gino Fogolari, espressero la consonanza del loro pensiero a quello della presidenza. Gambari intervenne sostenendo che: «pei prof. Bordiga, Fradeletto e Orsi non si debba procedere ad una nuova votazione: le dimissioni da loro date non hanno tolto efficacia alla elezione che di loro è stata fatta a suo tempo a membri dell'Ateneo, il quale non può che essere lietissimo del loro ritorno. In simile senso si pronunzia il socio Jachia [...] il socio Fogolari crede interpretare il pensiero del corpo accademico, mani-

²¹ Archivio Ateneo Veneto, *Processi verbali del corpo accademico 1901*, seduta del 1912.

²² Ivi, seduta del 10 giugno 1911.

festando il compiacimento per il ritorno dei soci Bordiga, Fradeletto ed Orsi e propone un plauso alla presidenza per le pratiche fatte»²³.

La rotta di Caporetto nel 1917 fece precipitare la situazione. Venezia improvvisamente si trovò a ridosso della prima linea: essa fu abbandonata in massa tanto che la sua popolazione scese dai 158.698 del luglio 1914 al minimo storico nell'aprile 1917, di 40.263²⁴. Dopo l'armistizio del 1918 la ripresa fu difficile e ancora nel 1921²⁵, nonostante la nascita di Porto Marghera, la situazione non era sanata. La città era scenario di violente tensioni sociali, la stessa protesta nazionale contro l'inutile sacrificio di sangue quale si era rivelata la guerra, si era trasformata a Venezia, come in altri luoghi, in una lotta tra proletariato e borghesia. Succedeva spesso che ufficiali che si trovassero a passare per i quartieri più popolari di Venezia fossero oggetto di insulti e vituperi, in quanto rappresentanti di quella classe sociale che si era risparmiata mandando al macello i soldati semplici, appartenenti alle classi meno abbienti.

L'ostilità espressa con l'aggressività e la violenza della guerra venne disciplinata e organizzata nel movimento degli ex combattenti guidati da Piero Marsich²⁶. Nel frattempo, per porre limite al dilagare del partito dei socialisti, Pietro Orsi e Giovanni Giuriati nel 1920 fondarono il partito di Alleanza Nazionale: allora fu chiesto anche a Bordiga di aderire al programma ma questi, a detta di Alberto Musatti²⁷, declinò l'offerta pur dimostrando simpatia per il movimento. Il candidato del partito di Alleanza Nazionale al governo della città fu Davide Giordano, il quale in seguito alla vittoria alle elezioni del 1921, e dopo un periodo di incertezza, presenterà le proprie dimissioni da presidente dell'Ateneo Veneto. Subentrerà Giuseppe Jona, vicepresidente Arnaldo Segarizzi, segretario accademico Giulio Lorenzetti²⁸.

Furono anni difficili per l'Ateneo: chiuso per lo sfollamento, ri-

²³ *Ibid.*

²⁴ LUCA PES, *Il fascismo adriatico*, in *Storia di Venezia, Il Novecento*, pp. 1313-1348.

²⁵ *Ivi*, pp. 1313-1348.

²⁶ Cfr. GIULIA ALBANESE, *Alle origini del fascismo: la violenza politica a Venezia, 1919-1922*, presentazione di Mario Isnenghi, Padova, Il Poligrafo, [2001]; EAD., *Pietro Marsich*, Sommacampagna, Cierre, 2003.

²⁷ ALBERTO MUSATTI, *Giovanni Bordiga*, «Ateneo Veneto» (1933), pp. 15-17.

²⁸ Archivio Ateneo Veneto, *Processi verbali del corpo accademico 1901*, Assemblea del 10 aprile 1921.

prese a rilento la sua attività. Nel 1919 si decise di abolire il biglietto di ingresso alle conferenze cittadine considerando tale atto uno sprone a una maggiore partecipazione della popolazione. Nonostante le difficoltà, però, l'Ateneo continuava a essere il portavoce degli interessi del notabilato cittadino che, seppure molto vicini a quelli del promompente nazionalfascismo, mantenevano una propria autonomia.

Si colse l'occasione della sostituzione di Giordano nell'aprile del 1921 per proporre la nomina di una serie di soci dalle nuove terre redente in segno di simpatia nei loro confronti, tuttavia, quando nell'agosto si chiese di eleggere per acclamazione Gabriele D'Annunzio, le remore del professor Naccari, che riteneva tale procedimento non corretto, in quanto non previsto dallo statuto e perché creava come eccezione un pericoloso precedente, furono sufficienti per ritirarne la nomina. Tuttavia non si risparmiarono neppure all'Ateneo momenti di scontri violenti tra fazioni opposte: nel 1922 si bloccò Fradeletto che doveva tenere in Ateneo una conferenza dal titolo *Il XX settembre e la questione romana*, a difesa degli interessi del gruppo di Volpi, fautore, o perlomeno favorevole, al trattato di Rapallo ritenuto invece ignominioso dai nazionalisti guidati da Piero Foscarì, perché smembrava i vecchi domini della Serenissima. Per impedire a Fradeletto di parlare, gli squadristi guidati da Stefano Sciaccalunga irruperono nell'Aula magna dell'Ateneo²⁹.

Gli anni del primo dopoguerra furono soprattutto momenti cruciali di ulteriore trasformazione istituzionale della società. Il 20 giugno 1920 fu indetta un'assemblea ordinaria per la riforma dello Statuto, una riforma importante che andò a modificare il numero dei soci portandoli da cento a trecento. L'assemblea fu un importante momento dell'autonomia istituzionale dal governo centrale, vanificata per altro in seguito, nel 1933, dalla circolare del Ministero per l'Educazione³⁰. Una volta che la commissione nominata per approntare il nuovo statuto ebbe finito i lavori, l'assemblea avrebbe dovuto ratificarne l'operato. Il presidente Davide Giordano, incerto sulla procedura da seguire, chiese un po' titubando ai soci, tra cui fi-

²⁹ CAMURRI, *La classe politica nazionalfascista*, pp. 1355-1438; ALBANESE, *Alle origini del fascismo*, pp. 231-235.

³⁰ Cfr. MARINA NIERO, *Il "censimento" del 1938 e la discriminazione culturale*, in *Ateneo Veneto 1812-2012*, pp. 61-66.

gurava Bordiga, presenti nel numero decretato dallo statuto per avallarne le modifiche, se non fosse stato preferibile, prima di procedere, di aspettare la ratifica del Governo. L'intervento di Marinoni si levò a risposta delle perplessità della presidenza e, osservando che non gli risultava esistere in Italia una legge che regolasse la vita giuridica delle istituzioni, non giudicava necessaria la ratifica del Ministero della Pubblica Istruzione. Siccome, disse, esse vivevano per l'atto di governo che le aveva approvate, ne derivava che il decreto del 1877, che aveva eretto in corpo morale l'Ateneo Veneto, aveva anche approvato le norme statutarie che lo reggevano. Dato che nello statuto era specificatamente stabilito che per le modifiche allo stesso era necessario rispettare solo un certo numero di votanti, una volta che tale volontà si fosse verificata, la modifica allo statuto era da ritenersi definitiva³¹.

L'attività culturale dell'Ateneo di questi anni era incardinata su un fulcro di lezioni il cui tema faceva a sua volta da volano a tutte le conferenze e iniziative dell'anno in corso. Ad esempio nel 1923 si continuò a proporre la vita culturale italiana nel XIX secolo, tema iniziato l'anno precedente, e Nino Barbantini tenne delle lezioni sull'arte italiana dell'Ottocento³².

Non mancava all'interno delle assemblee il dibattito culturale, e le iniziative e lo stesso indirizzo istituzionale non erano appoggiati supinamente dai soci, ad esempio Naccari, sostenuto da Scarpa, attaccò la recente istituzione della biblioteca circolante per il pubblico di media cultura. I due soci consideravano una biblioteca circolante non adatta al livello culturale dell'Ateneo Veneto, piuttosto meglio indicata per l'Università Popolare e per le biblioteche parrocchiali. Ma all'obiezione avanzata dal presidente Jona, che ricordava come tale iniziativa fosse stata approvata dallo stesso Giordano, nessuno trovò da eccepire.

Jona ricordò, quando nell'assemblea del febbraio 1924 si trattò di giustificare la scelta dell'argomento per il nuovo anno, che lo spunto per il tema *Problemi di alta cultura a Venezia* erano state alcune relazioni pubbliche fatte da lui stesso, Orsi e Lorenzetti, e che in sé e per sé avrebbero potuto essere sufficienti alla disamina di cosa s'intendesse per "alta

³¹ Archivio dell'Ateneo Veneto, *Processi verbali del corpo accademico 1901*, assemblea ordinaria del 20 giugno 1920.

³² Ivi, assemblea ordinaria del 15 luglio 1923.

cultura a Venezia". Tali comunicazioni infatti avevano riguardato «l'incremento da darsi a particolari istituzioni veneziane di produzione culturale» sia nel campo scientifico con l'istituzione di un istituto anatomicopatologico presso l'ospedale civile e di un istituto di idrobiologia marina lagunare, sia nel campo di studi storici con l'istituzione di una scuola delle «antiche carte», presso l'Archivio di Stato, come infine nel campo didattico-artistico con l'istituzione della Scuola superiore di Architettura e di Storia dell'Arte (vi era l'idea di fondare un istituto di storia dell'arte veneta presso il Civico Museo Correr). Nonostante il presidente ritenesse che le sole forze dell'Ateneo difficilmente sarebbero state in grado di realizzare quanto proposto e che tale responsabilità fosse da affidarsi al Comune di Venezia stesso, tuttavia gli sembrava assai opportuno un approfondimento più circostanziato dell'argomento che riguardava da vicino l'Ateneo Veneto, sicuro che i pareri dei suoi soci avrebbero potuto dare una più sollecita e pratica conclusione.

Nella discussione che seguì si distinsero due diversi indirizzi: il primo di sfiducia nei confronti del Comune, non ritenuto in grado di svolgere l'importante compito di dibattito pubblico, e dove le questioni avrebbero finito per essere dimenticate, il secondo che appoggiava l'idea del presidente di affidare al Comune l'iniziativa facendo però in modo che l'Ateneo e altri istituti culturali cittadini lo coadiuvassero. Prima che l'assemblea votasse per scegliere quale dovesse essere la posizione dell'Ateneo, Jona, approfittando della presenza «di soci particolarmente autorevoli e competenti in talune delle iniziative proposte» volle chiedere la loro opinione per chiarire meglio il quadro. Dapprima cedette la parola a Luciano Pigorini «socio corrispondente, iniziatore ed assiduo animatore insieme al conte Ninni della fondazione di un istituto idrobiologico marino e lagunare» il quale ricorda «come auspice appunto l'Ateneo sia risorta da due anni la proposta di una tale istituzione: egli quindi, pur esprimendo un sentimento personale, non può che plaudire all'iniziativa più vasta ora promossa dall'Ateneo e ringraziare dell'appoggio morale e possibilmente materiale che ne potrà derivare all'istituto che sta particolarmente a cuore a lui e ai suoi colleghi».

Seguì a parlare Bordiga «a cui l'istituzione a Venezia di una Scuola superiore di architettura, è problema particolarmente caro e intorno a cui da anni egli non manca di occuparsi, parlando di questo auspicato istituto, dichiara che nel mentre le odierne disposizioni

ministeriali sul riordinamento dell'insegnamento artistico, danno a sperare che il voto comune abbia a trovare una favorevole soluzione egli non può non vedere che con vivo piacere il fervido augurio manifestato a questo riguardo dall'Ateneo che suona soprattutto viva adesione e simpatia all'istituzione desiderata»³³.

L'assemblea era indirizzata inizialmente verso la nomina di più commissioni con l'intento di recuperare soprattutto i mezzi economici per dar vita a tali iniziative. Ma data la mancanza di adeguate informazioni sull'argomento che le permettessero di maturare un'opinione più precisa, chiese di poterlo approfondire rinviando le decisioni a una successiva plenaria che si tenne il 9 marzo 1924. In questa assemblea Bordiga intervenne nuovamente: egli «aderendo al concetto sia di creare un unico ente finanziario, sia di affidarne la costituzione al comune, esprime il voto che l'Ateneo, lungi dall'abbandonare la questione, abbia anche per l'avvenire ad esercitare un'azione di continua e stimolante vigilanza affinché le inevitabili difficoltà abbiano ad essere superate e il programma sia pur gradatamente abbia col tempo a trovar piena effettuazione»³⁴.

L'anno successivo, il 18 gennaio, presentando la grave situazione dell'edilizia a Venezia, Angelo Fano propose che fosse indetta all'Ateneo una commissione titolata "Amici della casa" che si prendesse a cuore tale dibattuta questione cittadina. Jona fece presente a Fano come non fosse compito dell'Ateneo occuparsi di cose tecniche, e come queste andassero devolute a chi di dovere, ricordando ad esempio quanto era successo per il problema cittadino relativo all'alta cultura, che si era preferito demandare al Comune di Venezia. E continuò facendo presente come il Comune avesse già trovato i fondi per il programma inerente agli studi presso l'Ospedale mentre per le rimanenti iniziative avesse predisposto un'apposita commissione che si curasse di trovare i finanziamenti per poter concludere positivamente anche quelle iniziative. Tuttavia sia Bordiga che Silvio Trentin aggiunsero, a suggello delle argomentazioni del presidente, l'auspicio che l'Ateneo Veneto continuasse a far da pungolo per una pronta risoluzione.

³³ Archivio dell'Ateneo veneto, *Processi verbali del corpo accademico 1901*, assemblea del 14 febbraio 1924.

³⁴ Ivi, assemblea 9 marzo 1924.

Oltre ai problemi istituzionali l'Ateneo dovette affrontare il problema logistico della sua sede cioè della proprietà della ex scuola dei Picai. Durante l'assemblea del 29 giugno 1924³⁵ venne data comunicazione della lettera dell'Intendenza di Finanza dove si caldeggiava la risoluzione della questione della proprietà della sede. Era una lunga questione nata già a metà Ottocento, scatenata essenzialmente dai problemi economici sorti per l'onerosa manutenzione della sede monumentale, che si trascinerà a lungo e verrà a compimento solo dopo la morte di Bordiga. Nel frattempo si continuerà a discuterne, valutando di volta in volta i pro e i contro di mantenere la locazione o di spingere per l'acquisto della proprietà. Ad esempio, nel 1932 Bordiga prese la parola prima dell'inizio vero e proprio dell'assemblea per chiarire alcune questioni tra cui proprio quella sulla proprietà demaniale dell'edificio. Il presidente fece presente che, secondo il parere dall'avvocato Massari, l'istituto non avrebbe dovuto pagare il canone delle prediali, e nemmeno avrebbe dovuto provvedere alle spese di restauro straordinario ma di contro avrebbe avuto il gravame del pagamento di una quota per l'uso.

Il 1925 si apre con il secondo mandato Giordano e con l'Ateneo segnato da una battuta d'arresto delle attività tradizionali pressato com'era dalle difficoltà economiche. Mantenne una vita letargica con la riduzione al minimo di qualsiasi attività. Tuttavia, continuò a essere aggiornata la rosa dei soci con ingressi importanti come quello dell'ingegner Annibale Palucchini padre di Rodolfo, del conte Volpi di Misurata eletto socio onorario nel 1926, nel 1928 di Vittorio Moschini, che aveva preso il posto di Fiocco all'allora Regia Soprintendenza alle Opere d'Arte. Finalmente la pesante situazione si sbloccò con la presidenza Bordiga nel 1929 quando questi, cercando delle soluzioni alternative per uscire dall'impasse, propose il 17 marzo all'assemblea di chiedere sostegno alle autorità cittadine. Nella stessa assemblea si decise di riprendere l'antica consuetudine del programma delle attività dell'Ateneo, basato su un nucleo principale e organico di conferenze attorno cui se ne raggruppavano delle altre. I soci proposero inoltre di intensificare sia le conferenze che le letture accademiche, e lo stesso Bordiga chiese

³⁵ Ivi, 29 giugno 1924.

di riprendere la pubblicazione della rivista interrotta, come le altre attività, dal 1925.

Nel discorso di chiusura dell'anno accademico 1931-32, tenuto da Giovanni Bordiga il 5 giugno 1932, l'Ateneo è ormai rientrato a pieno regime. Il discorso del presidente enuclea per l'occasione tutti i principi concettuali in cui si è trasformato e si riconosce l'Ateneo. Egli sostiene che l'Ateneo si basa su due scopi principali, uno di azione e l'altro di memoria. Nel descrivere quello di azione, volto all'avvenire dice:

Il primo [cioè quello volto all'avvenire] mira essenzialmente a diffusione di cultura. Su di che giova intendersi. Questi Atenei non possono essere centri creatori o stimolatori di alto sapere; nemmeno vogliono farsi seminatori orgogliosi e vani di mezza dottrina, che sarebbe grave malanno; ma hanno da essere stimoli di nuovo sapere ad intelletti agguerriti, agitatori tra uomini colti di qualche ignorato o non osservato aspetto di cose; essi devono soprattutto formare in ogni centro quel fondo largo e sodo di generale cultura di intelletti e di animi sul quale pongono base e saldezza tutte le forme della vita sociale.

e continua descrivendo quello legato alla memoria:

Il secondo ufficio degli istituti culturali come il nostro è inseparabile dal primo ed è di tradizione. Nessun popolo è degno di procedere se non rinsaldi nell'opera nuova la tradizione antica; stolto chi crede diverso. La tradizione è la legge suprema della vita umana; è sacra.

Il discorso si sviluppa utilizzando di volta in volta quei concetti che abbiamo ritenuto i principali responsabili delle trasformazioni avvenute nella società e nell'Ateneo Veneto dell'epoca. Ad esempio, per spiegare cosa intendesse quando affermava che la tradizione è sacra, Bordiga ricorreva alla filosofia della storia di matrice hegeliana mettendo in relazione l'azione umana con un fine superiore che non ci è dato conoscere, ma al quale siamo legati per il tramite della tradizione, che è quindi sacra non solo per un popolo, ma per ogni individuo, per ogni famiglia, per ogni gruppo sociale che in essa si riconosca. Essa permette «al pellegrinaggio umano la sua ideale ascensione» e in questo cammino è fondamentale e significativo l'apporto sia del singolo individuo (l'eroico portato dell'«artefice») che dell'anonima folla o «strumento cooperatore» della collettività per quella che ritiene sia una missione superiore. Ecco che in questo contesto

prende nuova vita l'azione dell'Ateneo di ravvivare da «quest'ultimo seno dell'Adriatico che Wilson disse *miserabile stagno*, lungo tutte le sponde d'oriente» la memoria del ruolo e del mito di Venezia, fondamentale per «rinnovare la vita di Roma» e fare in modo che l'antica supremazia d'Italia risorga.

Una volta spiegato quali fossero i due compiti istituzionali dell'Ateneo, Bordiga non poteva che concludere promettendo che a «codesti due uffici, comunque modesta sia la nostra fatica e di troppo inferiore a più alta visione, staremo fedeli; fedeli con cuore devoto alle memorie antiche, con riverenza alle nuove forme della vita nazionale che l'Italia agita», non mancando di inneggiare a Benito Mussolini ritenuto il condottiero che aveva risvegliato le sorti della nazione. Tuttavia la clausola finale ripristina l'ordine di valori iniziale, che voleva ribaltato il rapporto Italia-Venezia in favore di quest'ultima, ricordando i momenti eroici del Risorgimento.

La nostra promessa si avvalora in questa augusta sede dove ancora pare che ci balenino agli occhi le vive immagini e risuonino agli orecchi le vive voci di Nicolò Tommaseo, di Daniele Manin, i nostri grandi predecessori che or è quasi un secolo convertivano questo severo asilo di studi in ardente fucina d'anime; incuranti che dietro in agguato spiassero sgherri stranieri per cogliere delitti negli accenti di grande virtù. Con questi grandi nomi si avvalora la nostra promessa e la nostra fede³⁶.

Morì prima di cogliere il fraintendimento e la caduta di quegli ideali in cui aveva fermamente creduto per tutta la sua vita: l'Ateneo tuttavia – mondato dalla retorica di regime – avrebbe continuato a perseguire la sua missione, aggiornandola sino a oggi per quanto è stato e sarà possibile.

³⁶ GIOVANNI BORDIGA, *I compiti dell'Ateneo Veneto*, «Ateneo Veneto» CXXIII (1932), v. 109, pp. 101-103.